

## **Bozza della relazione del Presidente Aiga al Congresso Straordinario Aiga – 25 Novembre 2006**

**La sorte mi ha riservato un grande onore, festeggiare i primi quaranta anni dell'Aiga da presidente dell'associazione: quasi mezzo secolo di una piccola grande storia.**

**Al recente Congresso Forense, “rubando” l'immagine di Zigmunt Bauman, ho definito liquida la società in cui viviamo; la utilizzo nuovamente perché credo sia l'espressione più suggestiva per descrivere la società del XX secolo.**

**Secolo nel quale un gruppo di giovani avvocati ha avvertito l'esigenza di fondare una associazione rappresentativa di quella fascia generazionale che, nel volgere di alcuni anni, avrebbe finito per costituire la parte numericamente più consistente del ceto forense.**

**A differenza di tante esperienze rivelaesi effimere, in un contesto socio-culturale estremamente, e spesso inutilmente, dinamico, l'Aiga - e l'idea che essa incarna - è riuscita a sopravvivere superando la boa del terzo millennio e raggiungendo la ragguardevole soglia dei quaranta anni.**

**Si tratta, a ben vedere, di una longevità piuttosto rara nel panorama associativo italiano, unica in quello forense, soprattutto alla luce della buona salute del sodalizio: basta guardare il numero delle sezioni e degli iscritti, in continua crescita, per rendersene conto.**

**Più volte mi sono chiesto quale sia il segreto di questo successo, perché di un successo si tratta, quanto meno rispetto alla brevità delle vicende umane.**

**Come sempre, non credo vi sia un'unica risposta e le ragioni di questa sana longevità vanno ricercate nell'effetto combinato di alcuni fattori.**

**Innanzitutto la validità dell'idea: alla fine degli anni sessanta, appena due anni prima del sessantotto, movimento non a caso giovanile, l'intuizione dei fondatori fu quella di intercettare l'imminente processo di trasformazione della società italiana ma, soprattutto, di comprendere che l'avvocatura sarebbe stata sottoposta ad un processo di svecchiamento che ancora oggi non ha esaurito la sua forza, data la costante crescita dei numeri, e che avrebbe inevitabilmente fatto emergere un conflitto generazionale (tuttora in atto) caratterizzato da esigenze contrapposte tali da giustificare la nascita di una associazione rappresentativa delle peculiarità della fascia generazionale più giovane ed al tempo stesso più debole, in un contesto che del notabilato tardo ottocentesco, perse molte virtù, manteneva i vizi.**

**Ma, forse, questa intuizione non sarebbe stata sufficiente se essa non avesse potuto fare affidamento sull'entusiasmo e sulla vivacità di chi, agli inizi della professione, ha voglia di investire buona parte del proprio tempo nella attuazione di una idea e, soprattutto, ha interesse ad immaginare una professione diversa da quella che gli hanno consegnato i colleghi più anziani.**

**Ed allora, la previsione statutaria di circoscrivere l'appartenenza all'associazione a coloro i quali non avevano più di 45 anni ha favorito, verosimilmente, una continua iniezione di entusiasmo al quale il necessario rinnovamento della classe dirigente ha dato continuità, consentendo al sodalizio di raggiungere questo invidiabile traguardo.**

**Ma anche la capacità di sapersi trasformare da associazione prevalentemente culturale a soggetto protagonista della politica forense, così da rappresentare meglio le istanze di una base frattanto numericamente cresciuta e divenuta sempre più complessa ed articolata.**

**Ecco, allora, la svolta di Catania, maturata tra il 1999 e il 2000, tappa fondamentale per l'associazione, che non si limita più ad orientare le proprie energie verso gli aspetti scientifico-formativi, ma indirizza la propria azione anche e soprattutto verso una nuova concezione della rappresentatività politico-forense.**

**Alcune battaglie, che hanno caratterizzato l'attività politica dell'associazione negli ultimi anni, ne definiscono obiettivi e finalità:**

**- l'impegno per una riforma dell'accesso già dal percorso universitario, così da trasformare la formazione dell'aspirante avvocato in un momento di proficuo apprendimento, senza soluzione di continuità, di dati esperenziali e nozionistici che assicurino la acquisizione delle competenze e capacità indispensabili a garantire la prestazione di servizi legali di qualità;**

- l'impegno per una sostenibile riforma della previdenza, per fare in modo che sia assicurato un futuro sereno ai giovani avvocati, che, attualmente, reggono sulle loro spalle l'intero sistema previdenziale, finanziando le pensioni dei colleghi in quiescenza o prossimi al trattamento pensionistico;
- l'impegno per l'abbattimento delle barriere anagrafiche che penalizzano professionalmente gli avvocati agli inizi dell'attività (si pensi alle norme sul gratuito patrocinio) ovvero che escludono i giovani dalla governance e, più in generale, dai processi decisionali;
- l'impegno per una effettiva tutela del cittadino per far sì che, attraverso interventi di carattere strutturale e non estemporaneo, il servizio giustizia diventi effettivamente efficace (in via esemplificativa: riforma dell'ordinamento giudiziario incentrata sulla valorizzazione del processo piuttosto che sulla cristallizzazione o addirittura sull'implementazione delle prerogative del giudice; sistemi alternativi di risoluzione delle controversie, quale valida risposta alla incipiente domanda di giustizia della società civile; class actions, al fine di ampliare gli strumenti di tutela del cittadino debole; tutela dei non abbienti e, più in generale, degli ipodifesi, immigrati, emarginati, detenuti).

Potremmo continuare a lungo, ma cullarsi sugli allori sarebbe rischioso e, peraltro, non ve ne sarebbe il tempo: ancora una volta la nostra associazione è chiamata a misurarsi con le trasformazioni del contesto socio economico nel quale ciascuno di noi svolge la propria attività professionale.

Contesto caratterizzato, in questi anni a cavallo tra il XX ed il XXI secolo, dal termine globalizzazione, al quale fanno da corollario liberalizzazione e concorrenza: una sorta di stucchevole trimurti spesso colorata di significati trascendenti.

Secondo alcuni, questo sarebbe un fenomeno senza precedenti nella storia dell'umanità e costituirebbe l'epilogo del conflitto, che ha caratterizzato il secolo passato, tra il capitalismo ed il socialismo reale. E la globalizzazione nelle sue espressioni di libertà di circolazione di beni – servizi e persone, rappresenterebbe la forma più evoluta di capitalismo e, quindi, la massima esaltazione del libero mercato quale luogo di piena affermazione dei principi democratici e di valorizzazione della persona umana.

Qualcun altro, però, forse memore delle lezioni di Gian Battista Vico, comincia a mettere in dubbio che la globalizzazione sia una caratteristica esclusiva della società contemporanea (Deaglio, Postglobal).

Già nel XIX secolo si sarebbe assistito ad una prima globalizzazione, legata alla trasformazione dell'economia da rurale ad industriale, che avrebbe esaurito i suoi effetti nei primi anni del XX secolo con l'affermazione del "fordismo". Sono gli anni in cui si intensificano gli scambi commerciali (favoriti anche dal progresso tecnologico) e sono gli anni di massimo splendore del colonialismo.

Le due guerre mondiali e la crisi del modello coloniale sono eventi storici che segnano la fine di questa prima globalizzazione alla quale sopravvive, comunque, il sistema economico imperniato sulle fabbriche.

Sistema che resiste fino agli anni ottanta del XX secolo, quando una nuova rivoluzione tecnologica rende possibile un nuovo processo di integrazione globale. E' l'era di internet, della velocità, è l'era in cui alla fabbrica ed al lavoro della fabbrica (caratterizzato da determinate relazioni sindacali), si sostituiscono i servizi ed i lavoratori della conoscenza.

In altre parole, è in corso un processo di de-materializzazione della economia, che comporta la transizione dalla società industriale a quella post-industriale della informazione e della conoscenza creativa, là dove il capitale umano diviene sempre più essenziale per lo sviluppo, rispetto al capitale economico.

Questa è una fase di evidenti contrasti: cambiano le relazioni industriali ed entrano in crisi i sindacati (che cominciano a perdere iscritti) perché molte fasi della produzione vengono esternalizzate; si afferma un capitalismo rampante e finanziario che non ha un progetto industriale ed è dedito esclusivamente al profitto; si avviano significativi processi di delocalizzazione della produzione, a beneficio (rivelatosi, a volte, più apparente che sostanziale) delle aree geografiche economicamente

più povere e depresse, nel cui ambito territoriale le aziende possono produrre a costi meno elevati ed essere così maggiormente competitive in un mercato sempre più globale e concorrenziale.

E' un periodo di luci, perché consente a vaste aree del pianeta di cominciare ad uscire dal tunnel della povertà (anche se non mancano fenomeni di feroce sfruttamento della manodopera), ma, contemporaneamente, di ombre perché finanziari senza scrupoli provocano il default di colossi aziendali se non, in taluni casi, di intere nazioni.

Innumerevoli sono gli esempi, anche in Italia, di questo capitalismo avventuriero o, come qualcuno lo ha efficacemente definito, giacobinismo imprenditoriale che, in nome della sfrenata deregulation, teorizza lo smantellamento dello stato sociale (a torto considerato un freno allo sviluppo ed al miglioramento della condizione umana) e la precarizzazione del lavoro dipendente, specie se giovanile e non qualificato.

Le tesi ultra liberiste, però, non convincono sino in fondo; e comincia a serpeggiare l'interrogativo se la semplificazione regolamentare sia realmente un'opportunità per implementare ulteriormente la libertà degli scambi commerciali e la crescita economica.

Si comincia a parlare di etica degli affari, si afferma l'idea che tutte le imprese debbano osservare delle regole – anche di carattere etico – al fine di mitigare gli effetti perversi di scelte imprenditoriali condizionate dal raggiungimento degli utili e dagli interessi degli azionisti.

Autorevoli studiosi (Guido Rossi, Il conflitto epidemico) mettono in luce i rischi correlati al perseverare di un modello economico capitalistico – finanziario senza regole o con regole minimali. Altri ancora denunciano l'avidità delle multinazionali (Joel Bakan, The corporation).

L'Italia, e più in generale l'Europa, si trova dinanzi ad un bivio: seguire il mondo in questa corsa sfrenata verso la deregulation (abdicando a valori fondamentali in nome dell'impresa e della concorrenza) ovvero mantenere quegli equilibri e quel peso dello Stato che, per molti decenni, avevano rappresentato un buon compromesso, favorendo sviluppo e benessere.

Prevale la prima opzione ed in nome della competitività viene presentata la proposta di direttiva sui servizi che avrebbe dovuto rappresentare, nella sua formulazione originaria, il cavallo di Troia da utilizzare per aggirare la sovranità degli Stati membri almeno per ciò che concerne le politiche del lavoro.

Quale era, infatti, il progetto che si celava dietro l'apparente innocuità del principio del paese di origine?

Le imprese europee devono competere in un mercato globale e sono in difficoltà a causa dei costi elevati; nell'Unione Europea allargata a 25 vi sono realtà meno progredite che costituiscono una buona opportunità per le imprese che, in effetti, hanno cominciato a trasferire là i propri stabilimenti sfruttando le maggiori economie; sempre in quei paesi, oramai a pieno titolo membri dell'Unione, operano aziende, soprattutto nei servizi, che avrebbero interesse ad offrire le loro prestazioni ai cittadini ed alle imprese delle nazioni europee più ricche, ma sono frenate nella loro espansione dal dover rispettare una serie di restrizioni alla concorrenza (regole, in verità, non discriminatorie che valgono per tutti gli imprenditori e previste a presidio di interessi generali).

Ecco allora la “formidabile intuizione” di Bolkestein: stabiliamo che queste imprese che offrono servizi siano assoggettate al regime, più blando, del loro paese di origine e consentiamogli di prestare l'attività in ogni angolo dell'Europa. Così le imprese di servizi di Italia, Francia, Germania e di tutti gli altri dovranno necessariamente adeguarsi a questa selvaggia corsa al ribasso.

Senonchè, questa prospettiva scatena il panico nei Paesi più ricchi, e la famosa “paura dell'idraulico polacco” porta addirittura alcuni Stati fondatori a bocciare il progetto di costituzione europea. Il liberismo sfrenato si rivela un boomerang e non a caso, alla fine, la direttiva Bolkestein viene approvata in una versione fortemente annacquata in cui del Paese di origine non si parla più.

Anche in Italia, parallelamente, si avvia il dibattito che vede contrapposti i fautori del liberismo – stranamente identificati nei partiti di sinistra - a coloro i quali sono favorevoli al mantenimento dell'esistente o, comunque, ad aperture equilibrate.

Contemporaneamente, anche in Italia si comincia a comprendere la centralità e la strategicità dei lavoratori della conoscenza.

Ma, invece di valorizzare queste risorse, nel nostro paese comincia una gara sul modo migliore per il capitalismo di sfruttare e controllare queste risorse umane.

Si perde di vista, così, la priorità, e cioè la qualità del capitale umano, non investendo adeguatamente nella scuola e nell'università, e cominciano a mettersi in atto strategie che nascondono una lotta di classe: da un lato il capitalismo italiano che acquisisce consapevolezza del fatto che, per poter competere nell'epoca della globalizzazione, non ha più bisogno (o ha sempre meno bisogno) di operai ed ha necessità dei lavoratori della conoscenza (che, però, presentano caratteristiche molto diverse dalla forza lavoro tradizionale anche perché spesso preferiscono operare in piena autonomia e con forme contrattuali più flessibili di quelle proprie del lavoro subordinato), dall'altro il sindacato (la cui roccaforte era stata rappresentata per decenni dai lavoratori delle fabbriche) comincia a guardare con molto interesse alla galassia del lavoro autonomo ed intellettuale, tradizionalmente, però, refrattario a derive sindacaliste.

Nel mezzo proprio loro, i lavoratori della conoscenza (come già li definiva alla fine degli anni novanta Gian Paolo Prandstraller), accerchiati e strattonati, per ragioni opposte, dalle parti sociali classiche dell'economia fordista, finiscono inevitabilmente con l'accettare di diventare parte del processo economico e produttivo, senza interrogarsi a sufficienza sulle conseguenze di questa vera e propria metamorfosi.

Il lavoro intellettuale cessa di essere espressione di un ceto sociale (la borghesia) e diviene mezzo di promozione sociale (per molti anni si è registrato un trend – che oggi si è invertito – che ha visto crescere la percentuale di lavoratori autonomi nella forza lavoro in Italia) oltre che strumento decisivo per la competitività del paese.

Sono nate, così, nuove figure professionali che, in alcuni casi, si sono sostituite a quelle tradizionali ma, più spesso, si sono affiancate alle professionalità esistenti occupandone gli spazi di mercato.

Purtroppo, gran parte di queste nuove professionalità sono state generate dal dinamismo del mercato e dalla intraprendenza dei singoli: è mancata totalmente, ed in verità continua a fare difetto, una programmazione ed una certa attenzione al fenomeno da parte della classe politica.

A parte generici slogan, poco si è fatto e poco si fa per implementare l'efficienza del sistema universitario e scolastico che, attraverso la affermazione della meritocrazia, dovrebbe trasformarsi da modello che garantisce il diritto allo studio a modello che assicura la occupabilità dei giovani (la differenza sta nella astratta previsione di un diritto fondamentale invece che nella sua effettiva attuazione).

In questo contesto di profonde trasformazioni socio – economiche non poteva rimanere estranea ai mutamenti la professione legale.

Ma come è cambiato l'avvocato?

Dalla unificazione del Regno, in Italia l'avvocato è stato identificato come quel soggetto esponente della borghesia agiata, al quale era affidata la funzione di contribuire al buon funzionamento della giustizia e di garantire ad ogni cittadino il diritto di difesa dinanzi all'autorità giudiziaria in una sorta di patto di stabilità con lo Stato. L'avvocato per oltre un secolo ha svolto una funzione di pubblico interesse perché con il suo ministero consentiva l'ordinato svolgimento del processo (dunque l'efficienza della giustizia) e l'attuazione di un diritto di rango costituzionale: un modello ideale di professionista la cui identità e fonte di gratificazione era il mestiere e la posizione sociale ancor prima che il reddito: è il cosiddetto canone del bene pubblico perseguito dal professionista gentiluomo.

All'avvocato ci si rivolgeva, con timore reverenziale, quando insorgeva una lite, difficilmente per prevenirla.

In un certo momento storico, però, intervengono due fattori che destabilizzano un equilibrio centenario.

Proprio mentre nuove disposizioni allargano l'accesso alla professione, vengono alla luce le gravi inefficienze del sistema giudiziario, che lo Stato non sa o non può riorganizzare.

Cresce il contenzioso ma lo Stato non si preoccupa (o non è in grado economicamente) di riorganizzare la macchina giudiziaria, che rimane quella del ventennio fascista.

Così, l'inefficienza del sistema giustizia è direttamente correlata alla perdita di credibilità del ceto forense, identificato come il responsabile principale dei tempi, sempre più lunghi, dei processi e della ineffettività della tutela giudiziale.

L'immagine dell'avvocato si appanna inevitabilmente, e negli anni '70 il canone del bene pubblico è ormai svuotato di ogni contenuto. Weberianamente, i professionisti vengono percepiti come gruppi sociali mossi da mero interesse che lungi dal produrre integrazione erano governati da logiche di potere e di esclusione.

Così gradualmente iniziano ad affermarsi nuove figure professionali, non necessariamente iscritte ad un albo e spesso neanche laureate, che intercettando la crescente insofferenza delle imprese verso un servizio totalmente inefficiente, offrono a queste ultime assistenza al di fuori delle aule giudiziarie, approfittando del fatto che la consulenza legale non è riservata agli avvocati come la difesa in giudizio.

Nascono i consulenti del lavoro, i consulenti d'impresa, i giuristi d'impresa. Il campo della consulenza è invaso da soggetti di ogni genere, non sempre dotati delle necessarie competenze.

Pertanto, è proprio il rapporto con l'impresa il vero nodo problematico.

Tre sono le conseguenze di questa trasformazione ormai compiuta nei paesi anglosassoni ed in corso nell'Europa continentale:

la fine del professionismo fiduciario e la sua sostituzione con il professionismo degli esperti;

la fine dell'indipendenza del professionista ed il mutamento del rapporto con i clienti;

quindi, la fine dell'umanesimo professionale.

Anche nel nostro paese i titolari delle più quotate law firm siedono nei consigli di amministrazione di quelle grandi imprese già citate, senza peraltro impedirne crolli epocali, in palese conflitto di interessi.

L'introduzione del patto di quota lite identifica il professionista con il cliente senza alcun interesse del bene comune. Non è un caso, dunque, se oggi il professionista in genere, ma l'avvocato in particolare, venga considerato una costosa e ingombrante zavorra per la competitività del paese e non è un caso l'accanimento ideologico verso prerogative che ne avevano caratterizzato l'identità per secoli.

Pertanto, mentre l'università italiana continua a sfornare laureati in giurisprudenza neppure bene attrezzati per esercitare l'attività giudiziale, il mercato comincia a cercare (o meglio a creare) altre professionalità.

E tutto ciò avviene sotto gli occhi di una categoria distratta da altri problemi, alla lunga rivelatisi inesistenti.

L'affannosa ricerca dell'unitarietà, sulla quale abbiamo speso mille energie, ci ha fatto perdere di vista quanto stava accadendo, sino a quando il decreto Bersani ci ha richiamato bruscamente alla realtà.

Il ceto forense si è risvegliato dal torpore ed ha rispolverato argomenti nobili, e però non più attuali e convincenti per opinione pubblica e società che hanno altre priorità.

La crisi di competitività del nostro paese si traduce, invero, in un diffuso senso di insicurezza e di sfiducia nei cittadini. Nelle statistiche periodicamente pubblicate sullo stato di salute delle economie mondiali l'Italia è fanalino di coda e spesso a questo risultato poco lusinghiero contribuisce la inefficienza dei servizi alle imprese ed ai consumatori.

In questo contesto, dietro alle maggiori liberalizzazioni e privatizzazioni, si cela una rivoluzione ancora più epocale per la società italiana dal cui dibattito i ceti professionali sono totalmente assenti.

Da qualche tempo, infatti, con sempre maggiore insistenza si leggono interventi di autorevoli economisti che lamentano la assenza in Italia di attenzione della classe politica sul fare impresa, lamentano cioè la mancanza di una cultura di impresa che collochi le aziende al centro dello sviluppo e che le consideri il motore del progresso e del benessere dei cittadini.

**In realtà, dietro questa enunciazione di principio (per certi versi condivisibile) si cela un ripensamento dei valori fondamentali sui quali si basa la democrazia italiana.**

**Alberto Quadrio Curzio arriva a lamentare la lacunosità della Carta Costituzionale nella parte in cui non parla di efficienza, di mercato, di concorrenza così che “l’economia è subordinata allo statal – sindacalismo che comprime la libertà d’impresa e le libertà dei cittadini a favore di un presunto interesse generale di cui Stato e sindacati sarebbero portatori”.**

**In questa direzione, oggi, si muove “l’intelligenza” del nostro paese, quella stessa “intelligenza” che ha salutato come panacea per i mali del Paese la riforma Bersani in materia di professioni, spacciata falsamente come iniziativa indispensabile per coerenza con l’uropeismo (Bolkestein docet).**

**Ed allora, poiché la società è cambiata e sta cambiando, l’avvocatura come le altre professioni intellettuali non ha via di scampo: o riesce a condizionare il dibattito che accompagna i processi di trasformazione del paese, investendo in quella direzione adeguate risorse umane e finanziarie e riappropriandosi del tradizionale ruolo di classe dirigente, ovvero accetta passivamente i cambiamenti, ai quali peraltro è scarsamente in grado di adattarsi, che altri ed altrove avranno concertato.**

**Per governare il cambiamento però è necessario comprenderne le ragioni e cercare di dare delle risposte efficaci.**

**L’avvocatura deve fare i conti con gli effetti del decreto Bersani e già si staglia minacciosa all’orizzonte la riforma Mastella: dobbiamo acquisire consapevolezza delle criticità che affliggono il ceto forense ed intervenire senza indugio.**

**Sarà bene soffermarsi su tre aspetti sui quali, peraltro, si è anche appuntata l’attenzione del DDL Mastella: credibilità, qualità, dimensione.**

**- La credibilità dell’avvocatura è in caduta libera per almeno tre ordini di fattori: la tendenza ad associare la lentezza dei processi all’opera dell’avvocato; l’elevato numero dei professionisti, molti dei quali ai margini del mercato professionale e non adeguatamente attrezzati per offrire prestazioni di qualità; la previsione, nell’attuale ordinamento, di un sistema disciplinare assolutamente inefficace.**

**Orbene, mentre per i primi due fattori, se gli avvocati hanno delle responsabilità certamente le condividono con altri, sulla disciplina e sulla pressochè totale assenza di controllo deontologico la categoria deve fare profonda autocritica comprendendo una volta per tutte che va spezzato quel perverso conflitto di interessi che lega il giudice all’incolpato e che fa del secondo potenziale elettore del primo.**

**Fino a quando chi ha affidato il delicato compito di sanzionare i propri colleghi che sbagliano sarà condizionato dal rapporto di colleganza se non amicale o peggio clientelare, sarà e (soprattutto) apparirà poco imparziale, con gravi conseguenze sia sulla affidabilità del controllo deontologico sia sulla credibilità ed immagine della categoria.**

**Questo non significa rinunciare alla giurisdizione domestica, tutt’altro. Significa introdurre quei correttivi che consentano a chi giudica di essere ed apparire al di sopra delle parti.**

**- Il cittadino, sia esso impresa o consumatore, ha diritto di pretendere prestazioni professionali dagli adeguati standard qualitativi.**

**La professionalità di un avvocato, però, dipende da numerose variabili che intervengono durante i molteplici momenti in cui essa è acquisita dal singolo.**

**Ed allora è indispensabile:**

**far sì che le facoltà di giurisprudenza siano in grado di assicurare agli iscritti una offerta formativa di qualità (grazie ad una programmazione degli accessi ed all’insegnamento obbligatorio e prevalente di discipline realmente professionalizzanti);**

**anticipare alcuni momenti del tirocinio pratico durante la frequenza del corso universitario con la previsione di appositi stage;**

**rendere obbligatoria la frequenza di una scuola forense nel periodo di formazione post lauream;**

**trasformare l’esame in un serio momento di verifica delle competenze acquisite durante il tirocinio;**

**introdurre l'obbligatorietà dell'assicurazione professionale e dell'aggiornamento permanente, sanzionando chi vi si sottrae;**

**prevedere un sistema serio e certificabile di specializzazioni.**

**Fino a quando questi interventi resteranno lettera morta o solamente tra i buoni propositi dei più lungimiranti, l'obiettivo di assicurare all'utenza prestazioni legali di qualità rimarrà una chimera.**

**- C'è un elemento che accomuna il mondo delle imprese italiane a quello delle professioni: il nanismo dimensionale.**

**Con questa caratteristica si misurano oramai da tempo le aziende italiane che, in alcuni casi, sono riuscite a neutralizzare questo gap facendo sistema attraverso i distretti industriali.**

**In generale, però, il tessuto produttivo italiano è fatto da piccole e medie imprese che rappresentano oltre il 90% delle aziende italiane.**

**Non meno frammentata è la realtà delle professioni intellettuali, senza che in questo l'avvocatura costituisca una eccezione: anzi, a fronte del numero impressionante di iscritti agli albi, è ancora prevalente lo studio mononucleare o, comunque, di tipo familiare.**

**E' diversa, però, l'attenzione della classe politica verso il problema.**

**Mentre per le imprese non raramente il legislatore ha pensato ad incentivi di tipo fiscale od altro genere di agevolazioni per favorire l'accorpamento delle aziende, per i professionisti il legislatore si è limitato ad introdurre la possibilità di consentire a costoro la costituzione di società multidisciplinari ed ha allo studio la introduzione di un tipo societario ad hoc (il DDL Mastella dedica un intero articolo alla società tra professionisti).**

**Una volta tanto possiamo dire che l'avvocatura non è certamente indietro perché già da alcuni anni è consentita la costituzione di società tra avvocati.**

**Ma proprio perché l'appeal di questo istituto si è rivelato in concreto assai modesto, possiamo sin d'ora prevedere che non basta permettere la possibilità di esercitare in forma societaria una attività professionale se a ciò non si accompagnano altre misure di sostegno.**

**Ancor più sono oggi indispensabili queste misure di sostegno se sol si pensa al decreto Bersani: l'avvocatura (e le professioni tutte) stanno conducendo una battaglia contro le liberalizzazioni volute da questo governo, ma, se dovesse rimanere immutato il quadro normativo di riferimento, è interesse dei professionisti immaginare di esercitare l'attività in forma collettiva ed è altrettanto interesse di costoro la introduzione di forme societarie che facilitino e favoriscano l'aggregazione.**

**L'avvocatura ha il dovere di comprendere che credibilità, qualità e organizzazione devono divenire parole d'ordine della propria agenda politica.**

**Ma l'avvocatura ha anche il dovere di riflettere sulla sua composizione, su come i mutamenti sociali hanno influito sulla composizione della categoria.**

**Sotto questo aspetto, almeno tre sono gli elementi di discontinuità rispetto alla tradizione: l'età media, inferiore a 45 anni, la componente femminile (in costante crescita) e le aspettative professionali (con un reddito medio in costante diminuzione - l'87% degli iscritti alla cassa forense dichiarano meno di 75.000,00 euro, con un reddito medio di poco superiore a 21.000,00 euro). Età, genere e redditi denunciano una categoria debole ed insicura, non meno insicura, per la verità, della stessa società di cui è parte.**

**In fondo, questione giovanile, questione femminile e questione occupazionale sono tre grandi problemi del nostro paese che attendono da tempo risposte soddisfacenti.**

**L'Aiga ha sempre manifestato attenzione alla questione giovanile, anche perché quella di maggiore interesse per i propri iscritti, ma ha interesse ad estendere gli orizzonti.**

**E' debole l'avvocato giovane, ma è altrettanto debole l'avvocato donna, indipendentemente dall'età, ed è ancora più debole l'avvocato (indipendentemente dall'età e dal sesso) che ha un reddito basso, perché in qualunque contesto eserciti la professione vedrà messo a repentaglio il valore fondamentale della sua indipendenza.**

La debolezza e la insicurezza sono stati d'animo e professionali che affliggono trasversalmente tutta l'avvocatura e dei quali occorre farsi carico senza con ciò rinunciare alla propria specificità.

Intanto però di giovani (e di questione giovanile) parlano quelli che giovani non sono più; di donne (o di quote rosa) parlano anche e soprattutto coloro che donne non sono; della precarietà reddituale parlano indistintamente tutte le forze politiche, in piena coerenza col superamento di quella concezione che vorrebbe la società suddivisa per classi e che si scontra, per esempio, con l'implosione del ceto medio e con la perdita di specificità dei partiti politici, che si rivolgono alla società civile nella sua generalità – icasticamente descritta con la figura limitata ma indistinta del consumatore - cercando di intercettarne gli umori e di interpretarne le esigenze.

E' scontato che Aiga si occupi di problemi che riguardano la giovane avvocatura ma le due proposizioni sono così intimamente legate da configurare un'endiadi: la giovane avvocatura è oggi l'avvocatura tout court.

Perfino il conflitto tra generazioni è infatti diventato liquido: da un lato, come ha scritto in un saggio recente Roger Debary, "la nostra è la prima civiltà in cui la competenza acquisita è di ostacolo alla competenza da acquisire, in cui il giovane se la cava meglio del vecchio". Solo la mancata evoluzione tecnologica della giustizia in Italia non ha messo fuori mercato centinaia di professionisti che non usano la telematica. Per altro verso l'identità giovanile non caratterizza più solo i giovani: le nostre società sono pervase da un culto della giovinezza che ha rimosso il valore culturale dell'anziano, in una sorta di corto circuito che brucia tanto gli uni quanto gli altri per mancanza di integrazione tra modernità ed esperienza.

Questa lunga analisi trova il proprio palinsesto nelle tappe fondamentali dell'ultimo anno di attività dell'associazione, che – forse agevolata proprio dal fatto di essere un'associazione di giovani in continuo ricambio- ha percepito le linee di tendenza dei mutamenti sociali, e ha cercato di intervenire su di essi.

Con la mobilitazione del dicembre 2005, intervenuta quando la direttiva Bolkenstein sembrava dover riguardare anche i servizi legali, abbiamo lanciato il primo grido d'allarme sulla possibile mercantizzazione della professione; e almeno il pericolo europeo è stato scongiurato.

A Pisa abbiamo dialogato con l'università, richiedendole un approccio maggiormente professionalizzante; e non a caso la bozza Mastella prevede stages formativi anche nella fase conclusiva del ciclo universitario.

A Bergamo abbiamo cercato di fare sistema con gli altri giovani professionisti, intuendo che solo con un'azione coordinata si possono affrontare tematiche comuni come l'avvio dell'attività professionale; abbiamo ottenuto risposte positive e la sinergia futura si presenta importante e incisiva.

Il rapporto che abbiamo commissionato al Censis ci consente di fotografare lo stato attuale dell'avvocatura e di immaginare i trend del prossimo futuro.

Ma quest'analisi dei grandi cambiamenti sociali non può trascurare anche il ruolo e la stessa identità della nostra associazione, senza risultare ipocritamente incompleta. Anche noi dobbiamo saperci mettere in discussione e chiederci se i pilastri su cui abbiamo fondato l'attività sociale, che ci hanno consentito di celebrare oggi il quarantesimo compleanno, siano diventati liquidi anch'essi o mantengano la loro solidità.

Il tutto nella consapevolezza che in una società complessa è impossibile restare arroccati, ma smarrire la propria identità può essere altrettanto rischioso.

Forse l'avvocato del XXI secolo non può più essere il professionista gentiluomo ma non dovrà neppure essere il professionista mercante: la collusione con l'impresa uccide quell'umanesimo che è stato e che deve continuare ad essere il tratto distintivo della nostra professione. Il giovane avvocato deve comprendere l'importanza delle dinamiche economiche non dimenticando mai, però, che la professione intellettuale non può neppure essere definita in termini materialistici.

Solo rifuggendo la semplificazione conformistica dei liberisti dell'ultima ora ma comprendendo la complessità della professione riusciremo a sottrarci dall'abbraccio mortale del mercato senza regole.



**La conclusione di questo intervento è lasciata a Maria Malatesta la quale ha delineato la figura del professionista del XXI secolo come colui che, tra la paura della proletarizzazione, le lusinghe della ricchezza e del potere “altro non può fare se non trovare un difficile e precario equilibrio tra lo stato ed il mercato, il pubblico ed il privato, l’altruismo e l’interesse, la parola ed il silenzio”.**

**Siamo in condizione di superare questo stato di incertezza?**

**Siamo giovani, ma al tempo stesso abbiamo un vissuto associativo di idee, di passione, di entusiasmo, che ha lasciato in ciscauno di noi traccia incancellabile. Eduardo De Filippo diceva che la tradizione può dare le ali; se ci si ferma al passato diventa un fatto negativo, ma se ce ne serviamo come di un trampolino, salteremo molto più in alto.**

**Portiamoci appresso i valori fondamentali della professione, e interpretiamoli in maniera evolutiva, alla luce del contesto economico e sociale in cui oggi ci troviamo ad operare. Definiamo così l’avvocato del XXI secolo: solo chi ha una lunga tradizione davanti a sé può comprendere e governare la complessità dei tempi nuovi.**

**Valter Militi**